

INTORNO ALLO STORICO  
FRANCESCO M.<sup>A</sup> ACCINELLI

APPUNTI

I due volumetti che portano il titolo di: *Compendio delle Storie di Genova dalla sua fondazione sino all'anno MDCCCL* l'uno, e di *Continuazione del Compendio delle Storie di Genova* l'altro, entrambi colla data del 1750 e l'indicazione di Lipsia, sono, come tutti ben sanno, lavoro del prete Francesco Maria Accinelli, il quale ne lasciò manoscritto il seguito fino al 1777, che però fu pubblicato in un terzo volume nella reimpressione che di detto Compendio fece eseguire l'editore Angelo Lertora nel 1851 dalla tipografia Frugoni.

Suddetto Compendio è molto conosciuto e ricercato, non solo perchè offre in succinto un'idea abbastanza completa degli avvenimenti della nostra storia, ma perchè è ricco di notizie e di aneddoti, i quali se talora, e troppo spesso, sono fuori di luogo, torna però molte volte opportuno conoscere.

Altro motivo poi che fece ricercare i citati volumi, sono le peripezie a cui essi andarono soggetti, per essere incorsi nella indignazione del Governo della Repubblica, che li volle pubblicamente condannati, facendone abbruciare in piazza di Banchi dal carnefice gli esemplari raccolti.

I documenti che si riferiscono a detta condanna sono nel nostro Archivio Governativo fra le carte dei Collegii, e si compongono della relazione degli Inquisitori di Stato, e dei relativi decreti della Signoria.

Di questi mi propongo dare un cenno.

Dalla relazione degli Inquisitori si conosce che i Collegii verso la metà del dicembre 1751 si erano preoccupati dell'introduzione in Genova di diverse copie di detto lavoro, che non portava nome di autore, per esservi state rimarcate delle espressioni che si credeva non potessero tollerarsi, ed avevano per ciò avvisato il Magistrato degli Inquisitori, per le opportune indagini, onde accertarne l'autore e l'introduttore nel dominio, e per le relative provvidenze.

Contemporaneamente anche gli Inquisitori erano stati avvertiti da altre parti del circolare di detta opera, per cui si affrettarono nelle volute indagini, ed a 29 dicembre riferivano, esserne autore certo prete Francesco Maria Accinelli, che ne aveva ordinata la stampa per mezzo di un prete Varni in Massa, da dove fece introdurre i libri in Genova, in un modo che restava ignorato.

Relativamente poi al come l'Accinelli si aveva potuto procurare certe notizie, che diceva aver avuto dall'archivio della Signoria, il rapporto degli Inquisitori, nega in modo assoluto che direttamente le abbia tratte dal detto archivio, e segna che può averle ricevute dai manoscritti del Roccatagliata, e dalle stampe fatte dal Torre.

I motivi poi per i quali il lavoro veniva creduto meritevole della pubblica disapprovazione si riducevano a due.

1.° Perchè parlava con *termini indecorosi et offensivi di principi stranieri*, e specialmente della Imperatrice Regina, e del Re di Sardegna.

2.° Perchè nella narrazione dei fatti del 1746 e 1747, *dimostra viltà di animo nei nobili, perchè esalta i popolari, e rapporta di questi fatti non veri, nè degni di essere alle stampe.*

Egli è certo che a noi che siamo assuefatti alla più sconfinata libertà di stampa, che ad ogni ora abbiamo sotto gli occhi libri e periodici che gareggiano a chi le dice più grosse a carico dei monarchi, dei governanti, e di tutti coloro che

in qualche modo si distinguono dalla massa generale, pare quasi impossibile che alcune frasi un po' accentuate dell' Accinelli abbiano potuto dar ombra.

Ma per giudicare con un criterio esatto di ciò, bisogna far astrazione dai tempi ed usi presenti, e trasportarsi del tutto in quelli in cui scriveva l'autore, e si troverà facilmente, come dal punto di vista di allora, la cosa era naturalissima.

A quei tempi vigeva la massima in materia di stampa che si compendia nel motto: *Nihil de Deo, parum de Principe*. Ed il *parum de Principe* si interpretava che nulla di male e tutto il bene si avesse a dirne. Questo poi si riferiva non solo pel sovrano dello stato nel quale si eseguiva la pubblicazione ma per i suoi alleati ed amici.

Ora nell'osservanza di detta massima il prete Accinelli non mostrò molto scrupoloso, sempre avuto riguardo ai tempi nei quali scriveva, e caldo di patrio amore ed inteso a difendere la libertà di Genova, quando se gliene offriva l'occasione, fa delle sfuriate contro i sovrani d'Austria e particolarmente contro quelli di Savoia, che più d'una volta si erano dichiarati nemici della Repubblica, ed avevano attentato alla sua libertà.

Io non dirò già che le cose dette dall' Accinelli a riguardo di costoro non fossero vere, ma come il vero non sempre è conveniente palesarlo, la Repubblica, che da poco era uscita da una guerra con queste potenze, la quale se fu gloriosa e vantaggiosa per lei, non tralasciò però di metterla in molti imbarazzi e di cagionarle infinite spese, non poteva lasciar passare delle frasi da cui potessero quei sovrani reputarsi offesi.

Ciò spiega i motivi della condanna di quei libri.

Pasquale Antonio Sbertoli, che scrisse la biografia dell' Accinelli pubblicata in prima nel 1848 dal Casamara, poscia nella ristampa del Compendio delle storie fatta dal Lertora, ed in-

tine più completa nel *Giornale degli Studiosi*, alla pagina 225 del primo semestre del 1870, dice che detta condanna fu provocata dal marchese di Sartirana ministro in Genova del Re di Sardegna. La cosa sarebbe probabilissima, ma siccome non ne ho trovato traccia nelle carte da me consultate, nulla ne posso dire, tanto più che è possibile che le doglianze dell'Inviato di Torino siano state fatte verbalmente.

Comunque sia, o che la Signoria abbia proceduto di propria iniziativa, o per le istanze dei governi offesi, sta in fatti che il Compendio delle storie dell'Accinelli per questo capo venne incriminato.

Il secondo capo di accusa contro del medesimo era l'essersi dimostrato nella descrizione degli ultimi avvenimenti molto parziale, contrario ai nobili e partigiano dei popolari, narrando anche di costoro fatti non veri, e non degni di essere dati alle stampe.

Chi legge il citato lavoro non può a meno di restare convinto del come egli cerchi di esaltare il più che possibile le azioni dei popolari a scapito di quelle dei nobili, attribuendo tutto l'onore della rivendicata libertà al movimento popolare, e tacendo affatto del contributo che vi porse il Governo e la Nobiltà, mentre pone in dubbio la legittimità del Governo in mano di questa, e critica qualche deliberazione della Signoria.

L'aver taciuto la parte presa dal Governo a quel moto, se può spiegarsi da che, essendo stato in massima adottato dal Governo medesimo di non parlarne, volendo lasciare che la responsabilità del tutto apparisse del popolo, l'Accinelli forse poteva ignorarla, ma non si può negare il di lui malo animo contro della Nobiltà che trapela ne' suoi scritti ad ogni riga, ed ha la più luminosa conferma poi dall'altro libriccino che lasciò manoscritto e fu pubblicato nel 1797 col titolo di: *Artifizio con cui il Governo democratico di Genova passò in Aristocratico.*

A ciò si aggiunga che in fine del secondo volume alla pagina 364 e seguenti, parlando delle istorie del Bonamici, si lamenta che costui non esalti abbastanza le azioni del popolo, ed insinua come egli possa essere stato comperato e pagato dal Governo e dalla Nobiltà.

A che particolarmente abbia voluto alludere la relazione degli Inquisitori ove si fa carico all'Accinelli di aver narrato fatti dei popolari non veri, e se veri non degni di essere notati, non si saprebbe con certezza indicare. Crederei però che ve ne sia più d'uno, e fra questi che possa alludersi al fatto del Carbone, quando presentatosi al Doge ed alla Signoria colle chiavi delle porte di S. Tomaso, gli fa dire quelle insolenti parole, che io ritengo non siano state pronunziate.

Un'altra osservazione. La relazione degli Inquisitori porta la data del 29 dicembre 1751, ed accenna allo incarico avuto di procedere alle necessarie informazioni come da deliberazione dei Collegii del giorno 13 precedente. E ciò prova che solo ai primi del mese di dicembre di detto anno il Compendio delle storie dall'Accinelli fu distribuito in Genova, nonostante che porti la data del 1750. Questo poi trova conferma anche da diversi punti in fine del secondo volume, ove si accenna a fatti avvenuti nell'anno 1751, come per esempio alle pagine 349 e 355. Per cui è certo che quando compilò il suo lavoro sui fatti del 1746 e anni seguenti, già erano alle stampe parecchie pubblicazioni. Egli stesso poi accenna conoscere le due edizioni della storia del Gio. Francesco Doria, che erroneamente attribuisce al Francesco Maria, il Mecatti, il Brequigny, il Bonamici, e gli Annali del Muratori, dai quali attinse parecchie osservazioni e copiò non poco.

Ora alla condanna.

Gli Inquisitori nella loro relazione dicevano di non aver essi facoltà di procedervi, e si rimettevano in tutto alla Signoria.

Questa a 3 gennaio del 1752 si incaricò della pratica e lunga ne fu la discussione e diverse le proposte ventilate.

In prima si volevano incaricare gli Inquisitori di chiamare a se l' Accinelli, per fargli una lavata di capo ed espellerlo dallo stato, ma la proposta non fu approvata. Poscia si propose di far pratiche coll' Arcivescovo affinchè lo facesse carcerare, per tenerlo a disposizione della Signoria e nemmeno questa raccolse i voti sufficienti. La stessa sorte ebbe quella di far proibire i volumi incriminati con una grida degli Inquisitori e qualche altra consimile.

Anche quella di ritirare nel maggior numero possibile le copie dell' opera per farle pubblicamente abbruciare dal carnefice fu in prima rigettata, non avendo ottenuto che 12 voti favorevoli e 9 contrarii, richiedendosi per le deliberazioni de' serenissimi Collegii i due terzi.

Infine a farla breve, dopo aver invano tentato la deliberazione sopra alcune delle suddette proposte assieme combinate, si approvava quella di far esaminare *le bolle contro gli ecclesiastici* e di eseguire un' esame delle storie di cui è caso, per vedere se potevasi procedere alla cattura del Prete Accinelli. Con altra separata votazione poi si incaricavano gli Inquisitori di stato di raccogliere il maggior numero possibile delle copie di esso lavoro, per farle abbruciare pubblicamente per mano del *pubblico ministro*.

Ricavo dal manoscritto sulle famiglie Genovesi del Della Cella, conservato nella biblioteca dell' Università, che questa seconda parte della condanna fu eseguita sulla piazza di Banchi il 10 gennaio 1752, dichiarandosi il Della Cella testimone *de visu*, e tale data fu pure indicata dallo Sbertoli nella citata biografia dell' Accinelli.

Sulla prima parte della condanna non trovo più notizia. Forse i pareri dei legisti e dei teologi non trovarono materia sufficiente per procedere contro dell' Accinelli, o la Signoria

paga della soddisfazione accordata alle Potenze che potevano reputarsi offese, non credette di proseguir oltre. Lo Sbertoli dice che l' Accinelli, il quale era a poca distanza da Genova, appena ebbe sentore della fattagli incolpazione se ne fuggì in Svizzera d' onde, poichè fu richiamato dalla corte in Torino il marchese di Sartirana, ritornò in patria, nè più accennasi a molestie da lui patite per la sua storia.

Ma un altro incidente occorre pure all' Accinelli, secondo dice lo Sbertoli, e fu che in una sua cronologia di Dogi, che or trovasi fra manoscritti della Civica Biblioteca, avendo esaltato ironicamente il patrizio Marcello Durazzo, come quello che nel 1746 diede l' ordine di cedere la porta di S. Tomaso agli Austriaci, e nel 1768, essendo Doge, per aver proposto la cessione della Corsica alla Francia, costui lo minacciò di fargli rompere le braccia. Per cui l' Accinelli spaventato si ricoverò nel monastero della Provvidenza, finchè per opera di amici, calmato l' offeso patrizio, potè uscire senza timore.

Ed a questo fatto ho voluto accennare perchè Emanuele Celesia nelle sue *Storie Genovesi*, riportandolo, lo manipola a modo suo, accusa il Durazzo di aver quasi abusato della sua posizione per perseguitare *crudelmente* il povero Accinelli, ed accoppiando tale incidente con quello sopra narrato della condanna del suo Compendio, ce lo dipinge come una vittima della *tirannide* degli ottimati, per aver narrato quella presa d' armi del popolo.

E ciò assolutamente non è vero; che se ebbe qualche dispiacere, fu solo per non aver usato di quella prudenza che si conviene e per non aver tenuto negli scritti e nelle parole la imparzialità necessaria, specialmente a chi scrive di storia.

Relativamente agli addebiti fatti dall' Accinelli al Durazzo, osserverò come essi dimostrano molta leggerezza e non poco malo animo, perchè se questo patrizio, che del 1746 era stato nominato dei Deputati a trattare con gli Austriaci che

avevano investito la città, se questo patrizio dico, diede l'ordine per la cessione della porta di S. Tomaso, lo fece in seguito ad espresso decreto del Governo in data 7 settembre 1746, il quale si conserva nel nostro Archivio di Stato, e dopo di aver esaurito invano tutti i mezzi per non effettuarla, come risulta dalla relazione che sotto la data medesima spediva alla Signoria.

Per quel che riguarda la cessione della Corsica, lungo sarebbe se si volesse investigare la parte che può avervi presa il Durazzo. Dirò solo che, come Doge, secondo la costituzione della nostra Repubblica, non aveva alcuna preponderanza nei consigli della Signoria, e se materialmente può aver fatto qualche proposta relativa a tal fatto, fu solo in esecuzione delle deliberazioni dei Collegii, per cui è una solenne ingiustizia voler far lui responsabile di atti a cui dovette sottostare la Repubblica per la forza delli avvenimenti. Ed è in ciò dove non si può scusare l' Accinelli.

Ma appunto per aver dimostrato ne' suoi scritti il suo malo animo contro il Governo di allora, che era rappresentato dalla Nobiltà, ed aver cercato di esaltare, e talora fuori proposito, le azioni del popolo, acquistossi molto credito appresso coloro che si servono della storia come di un' arma di partito, e che considerano perciò le sue parole, specialmente se relative ai fatti del 1746 e 1747, come tanti evangelii. Io sono però intimamente persuaso che un esame critico degli scritti dell' Accinelli, fatto col corredo dei documenti che in gran numero abbiamo nel nostro Archivio di Stato relativi ai fatti degli anni sopraccennati, metterebbe non pochi degli avvenimenti in una luce ben diversa da quella nella quale egli procurò di farli apparire, e scemerebbe di molto la considerazione attribuita alli scritti medesimi.

M. STAGLIENO.